

LE FOTO — E' la mattina del 1° settembre 1939: l'aggressione hitleriana alla Polonia è un fatto compiuto e i soldati tedeschi abbattano una sbarra confinatoria alla frontiera polacca; inizia così il conflitto che per sette anni insanguinerà l'Europa e il mondo intero. Monaco, 29 settembre 1938: da sinistra a destra Chamberlain, Daladier, Hitler e Mussolini. I rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra sperano con quest'accordo di aver salvato la pace, ma hanno soltanto chinato la testa alle pretese di Hitler ed il nazismo è adesso pronto alla guerra



ROMA Il «morto» al bridge

ALLE 9 di giovedì 31 agosto giunge a Palazzo Chigi, sede del ministero degli Esteri, un drammatico telegramma dell'ambasciatore italiano a Berlino, Attolico. Attolico avverte che la situazione è ormai disperata e che tra poche ore se non vi sarà un fatto nuovo, sarà la guerra. Questa volta Galeazzo Ciano lo prende sul serio; fino a qualche giorno prima considerava Attolico un pazzo visionario, spaventato dalla propria ombra. Sul suo famoso Diario, in data 22 luglio, Ciano aveva scritto: «Sono ormai molto scettico su Attolico, che ha perso la testa». Ma l'ambasciatore, che viveva da anni a Berlino ben introdotto nelle alte sfere naziste, sapeva ormai da tempo come stessero le cose: Hitler voleva la guerra, l'aveva preparata nei dettagli, l'avrebbe scatenata.

Così, alle 9,15 Ciano si reca a Palazzo Venezia, per un immediato colloquio con Mussolini. I due discutono ancora dell'impossibilità per l'Italia di entrare in guerra a fianco della Germania. Già il 24 agosto Mussolini aveva scritto ad Hitler (replicando ad una lettera di questi che gli comunicava ormai certa e prossima la guerra): «Se la Germania attacca la Polonia e gli alleati di questa contrattaccano la Germania, vi propongo l'opportunità di non assumere l'iniziativa di operazioni belliche date le attuali condizioni della preparazione militare italiana. Il nostro intervento può tuttavia essere immediato se la Germania ci darà subito i mezzi bellici e le materie prime per sostenere l'ultimo ci e i franco-inglesi dirigeranno prevalentemente contro di noi. Nei nostri incontri la guerra era prevista dopo il 1942, e a quell'epoca sarei pronto per terra, per mare e per aria, secondo i piani concordati...». Da questo momento Hitler sa che, nonostante la tanto decanta-

ta «potenza delle armi fasciste», Mussolini non è pronto a scendere in guerra; così il Führer dà il suo consenso alla neutralità temporanea dell'Italia, anche se fa chiedere da Ribbentrop a Ciano di quante materie prime avrebbe bisogno l'Italia. Il giorno 26, a Roma si redige la lista delle richieste, «tale da uccidere un toro, se la potesse leggere» commenta Ciano. Per di più, a Berlino, Attolico trasmette la lista chiedendo la consegna immediata dei materiali: per il trasporto sarebbero occorsi 17.000 treni! Ma non è una gaffe, quella dell'ambasciatore; è solo un modo di frapporre ostacoli burocratici ad un eventuale ingresso in guerra immediato dell'Italia.

Perché Mussolini era così pacifista, in quelle ultime giornate dell'agosto '39? A leggere il Diario di Ciano la posizione del duce è un vero campeggio di assurdità. Il 9 agosto «ha in mente l'idea di una conferenza internazionale per evitare la guerra»; il 13 dice che «l'onore lo obbliga a marciare con la Germania e che vuole la sua parte di bottino in Croazia e Dalmazia»; il 15 dice invece che «è impossibile marciare a occhi bendati con la Germania»; il 18, commenta Ciano, è la «solita alludenza dei sentimenti»; il 23 mattina riaffaccia l'idea della conferenza per la pace, ma quella sera stessa parla di «armate ed attacchi»; il 24 dice «non siamo in condizione di fare la guerra, l'esercito è in uno stato pietoso»; il 25 è tornato «bellicista ad oltranza».

Ma c'è una logica — sia pur contorta — in questa follia mussoliniana. Il duce si trova per la prima volta a dover prendere una rapida, importante decisione, fra le cosiddette «due anime» del fascismo: quella anglofila e antitedesca, propensa alla pace, di cui Ciano e Dino Grandi sono i principali esponenti; e

quella tedescofila e anti-inglese, che vuole subito la guerra, che fa capo a Farinacci, Starace, Muti, Mussolini — che conosce tra l'altro il reale grado di impreparazione dell'esercito italiano e dei suoi generali — vagheggia così l'impossibile: conciliare le due anime: restare neutrale ma non perdere nessuno dei vantaggi di una vittoria tedesca che prevede rapida e sicura. La verità ignorata da Mussolini è che ormai lui conta poco: è Hitler il primo attore, quello che conduce la danza. Scrive un giornalista americano, in quei giorni corrispondente da Roma: «Mussolini è come il morto in una partita di bridge giocata con un'altissima posta. Tutto ciò che può fare è guardare, e pregare che il suo compagno non faccia mosse sbagliate».

Verso le ore 11 di quella mattina del 31 agosto, mentre Mussolini e Ciano discutono ancora se entrare in guerra o no, sulla scrivania del duce giunge un rapporto di Badoglio, capo di Stato maggiore. Il maresciallo conferma che le forze armate si trovano in uno stato di assoluta impreparazione e solo nel 1943, forse, si può sperare di avere un esercito «sufficientemente adeguato». Così i due principali responsabili del paese ripiegano sull'azione diplomatica. Ciano parla nel pomeriggio con Lord Halifax, ambasciatore inglese, e con Percy Loraine, ambasciatore francese; tenta un affannoso negoziato facendo

tramite fra i due e Ribbentrop. Ma ormai a Berlino c'è come un muro, a qualsiasi proposta Hitler risponde con un secco no.

Intanto, in quel pomeriggio ancora caldo e assolato nonostante l'autunno alle porte, i treni della Roma-Ci'ia scarrano alla stazione San Paolo una folla di gente che rientra dalle ferie: sono i dopolavoristi dei vari ministeri, che la mattina del primo settembre devono riprendere servizio. Nei locali cinematografici si proietta «L'isola dei coralli», «Il mistero del tre volti», «Mille lire al mese». Sul giornali del pomeriggio appaiono, tra le altre, queste notizie: Vaticano: «Sono insalate le lampadine azzurre per l'oscuramento delle logge sul cortile di San Damaso»; Torino: «Una riuscita prova di sfollamento improvviso delle maestranze operai e degli impiegati si è svolta oggi agli stabilimenti LANCIA»; Roma: «In molti teatri italiani si allestiscono da oggi spettacoli di varietà con le nuove canzoni della Piedigrotta '39-40».

Alle ore 22 Mussolini ordina che venga sospeso l'oscuramento preventivo di Roma; in città si riaccendono le luci, con grande sorpresa e sollievo di tutti. Non vuole «preoccupare» i romani. Sempre nella serata del 31 agosto, Ciano annota sul suo «Diario»: «Adesso ogni discussione è superflua: il programma di Hitler, annunciato al Berghof, viene applicato puntualmente, punto per

punto. Stanotte deve cominciare l'attacco perché l'ultimo giorno utile era stato indicato il 31 agosto».

La mattina dopo, primo settembre, Mussolini telefona di persona ad Attolico, a Berlino, per farsi mandare da Hitler un telegramma che lo sgancia dall'obbligo dell'alleanza: il dittatore nazista invia — per mezzo dell'ambasciatore Von Mackensen — il seguente telegramma: «Il mio intervento italiano. Così il Patto d'acciaio viene per ora spezzato da un foglietto di carta. Il duce ritiene, comunque, di aver salvato la faccia dinanzi all'opinione pubblica: inventa addirittura il termine «non belligeranza» dell'Italia invece di neutralità, perché è «più dinamico, più marziale». Poi esce da palazzo Venezia in pompa magna, nel primo pomeriggio, per partecipare alla Decima Festa dell'Uva che si svolge nei Castelli Romani. Ma l'ingresso in guerra dell'Italia è tutt'altro che scongiurato: è solo rinviato di dieci mesi. Proprio in quel giorno parte l'ordine di richiamo alle armi per i riservisti; si costituiscono due armate, una al comando di Umberto di Savoia, l'altra del maresciallo Graziani. La nomina del principe ereditario a comandante d'armata l'aveva voluta suo padre. Il re aveva fatto una specie di scena a Ciano, strepitando: «Hanno il comando quei due imbecilli di Beramo e Pistoia, può ben averlo mio figlio la cui testa vale quella del Duca d'Aosta».

La mattina del 31 agosto, giorno in cui ebbe inizio l'aggressione della Germania alla Polonia e l'imposizione dello stato d'assedio da parte del governo francese, cose mi misero e la bomba a Parigi intanto si porre in ordine un appartamento affittato da non più di una decina di giorni con lo stesso nazionalista e di agguanti, che un anno e mezzo prima avevo utilizzato per abitare in quello stesso gruppo di case.

La direttiva di provvedere a perfezionare la nostra sistemazione per essere in grado di continuare l'attività anche nel più duro dei momenti, emanata dai severi controlli del tempo di guerra, mi era stata trasmessa dal compagno Giuseppe Perti subito dopo la conferenza del Partito che si era svolta a Parigi nella prima quindicina del mese di agosto.

L'AZIONE DEL PCI La rete clandestina

CHE INVIATO dal centro estero del PCI, fosse venuto clandestinamente a Parigi a Roma, nel 1939, il compagno Velio Spano, ospite il legale di Emma e Velio Cantimori, io lo seppi del tutto casualmente tanti anni dopo la guerra finita. Riferisco questo episodio per dare una idea del modo come il PCI, che a Roma nel 1939 era già forte di una sua valida organizzazione avente suoi diretti legami con il centro di Parigi, si muovesse su molti piani, a diversi livelli e anche per vie parallele, senza incontro

dare soltanto i due cari nomi di Antonio Amendola e di Pompilio Molinari, un intellettuale e un operaio ugualmente militanti che in quello scorcio di tempo tanta importanza ebbero per lo sviluppo del partito a Roma) di intervento diretto del partito ufficiale con i suoi dirigenti inviati da Parigi.

E tuttavia non fu davvero quello, nemmeno sotto l'aspetto della lotta per la unità interna del partito, un momento facile: il patto di non aggressione russo-tedesco e l'intervento sovietico in Finlandia provocarono non soltanto dibattiti e lacerazioni interne ma anche l'acutizzarsi della polemica nel quadro delle alleanze con altri gruppi antifascisti e dell'ostacolo alla azione di proselitismo che quei gruppi tentarono in tutti i modi di creare con argomenti che talvolta divennero persino ideologici per il loro indirizzo antisovietico, a quelli della stampa fascista.

Ad ogni modo gli arresti e i processi anticomunisti del 1939-40, mentre potevano una giusta ragione apparire allora, davanti all'anziana inesorabile del rullo compressore nazista in Europa, l'indice di una crisi di fiducia e di un po' che inerte, sono da giudicare oggi come uno degli indizi più certi della crescente debolezza del fascismo e della crescente avversione del popolo italiano alla guerra.

A distanza di trent'anni, se guardo in prospettiva a quella che fu negli anni 1939-40, dopo il massiccio arresto del gruppo romano - avezzanese, l'attività illegale dei comunisti e la bomba a Parigi intanto si porre in ordine un appartamento affittato da non più di una decina di giorni con lo stesso nazionalista e di agguanti, che un anno e mezzo prima avevo utilizzato per abitare in quello stesso gruppo di case.

Poliziotti all'opera

Dei comunisti del gruppo romano - avezzanese il cui arresto iniziò il 9 dicembre 1939 (Giulio Spallone) e il cui processo presso il Tribunale Speciale si celebrò nel maggio del 1940, almeno due si erano già recati a Parigi, e avevano avuto il desiderato contatto col centro del partito: Aldo Natoli e Bruno Corbi. Se si pensa, tanto per fare un esempio, che nella primavera del 1939 altri arresti di cospiratori comunisti, fra i quali provenienti dall'estero il compagno Giacomo Pellegrini e fra gli altri Giovanni Serbandini e Spartaco Muratori, avvennero fra la Liguria e Reggio Emilia, ci si può fare una idea più esatta di come, a cavallo dello scoppio della seconda guerra mondiale, le condizioni politiche e di spirito pubblico italiane fossero già tali da presentare ampie giaciture e lesioni assai larghe al fiorire sia spontaneo che organizzato dell'azione antifascista. Nel quadro di questa azione la autorità intellettuale e morale dei comunisti facevano già spicco.

La mattina dopo, primo settembre, Mussolini telefona di persona ad Attolico, a Berlino, per farsi mandare da Hitler un telegramma che lo sgancia dall'obbligo dell'alleanza: il dittatore nazista invia — per mezzo dell'ambasciatore Von Mackensen — il seguente telegramma: «Il mio intervento italiano. Così il Patto d'acciaio viene per ora spezzato da un foglietto di carta. Il duce ritiene, comunque, di aver salvato la faccia dinanzi all'opinione pubblica: inventa addirittura il termine «non belligeranza» dell'Italia invece di neutralità, perché è «più dinamico, più marziale». Poi esce da palazzo Venezia in pompa magna, nel primo pomeriggio, per partecipare alla Decima Festa dell'Uva che si svolge nei Castelli Romani. Ma l'ingresso in guerra dell'Italia è tutt'altro che scongiurato: è solo rinviato di dieci mesi. Proprio in quel giorno parte l'ordine di richiamo alle armi per i riservisti; si costituiscono due armate, una al comando di Umberto di Savoia, l'altra del maresciallo Graziani. La nomina del principe ereditario a comandante d'armata l'aveva voluta suo padre. Il re aveva fatto una specie di scena a Ciano, strepitando: «Hanno il comando quei due imbecilli di Beramo e Pistoia, può ben averlo mio figlio la cui testa vale quella del Duca d'Aosta».

Ad ogni modo gli arresti e i processi anticomunisti del 1939-40, mentre potevano una giusta ragione apparire allora, davanti all'anziana inesorabile del rullo compressore nazista in Europa, l'indice di una crisi di fiducia e di un po' che inerte, sono da giudicare oggi come uno degli indizi più certi della crescente debolezza del fascismo e della crescente avversione del popolo italiano alla guerra.

Studenti e operai

Ricordo che, adottate le necessarie misure di prudenza, dopo l'arresto del gruppo Natoli - Spallone - Lombardo Radice - Vidimari a Roma la nostra attività riprese più energica di prima. L'organizzazione studentesca e quella operaia si fusero anche organizzativamente, il dibattito con gruppi di operai nei quali aveva fatto breccia una sorta di antisovietismo di tipo trozkista si risolse nel corso di un anno in modo unitario e positivo con il trionfo di un forte spirito internazionalista e di fraternità rivoluzionaria con l'URSS aggregata.

Il centro del partito

bre il governo francese e quello inglese dichiararono la guerra alla Germania, il centro del Partito accertata che tra i dirigenti occupati nel lavoro in direzione dell'Italia non si erano verificati altre perdite e, fra i compagni che dirigevano il lavoro nella direzione dell'emigrazione si lamentava l'arresto del compagno Luigi Longo.

Intanto la dichiarazione della non belligeranza da parte del governo fascista e la non costituzione di fronte di guerra tra la Francia e l'Italia consentiva alla direzione del Partito di intensificare il suo lavoro: 1) verso l'Italia, preparando ed inviando nel Paese compagni e compagni leali e non troppo conosciuti; 2) recuperare e porre al sicuro i compagni rimasti senza collegamento; 3) individuare il luogo dove Togliatti ed i due compagni arrestati con lui erano stati internati per poterli aiutare.

Nel corso del primo mese di guerra anche io assieme ai compagni Noriella e Roasio, sotto la direzione del compagno Togliatti, presi parte al lavoro di recupero dei compagni sbandati e alla preparazione di quelli leali da inviare in Italia. In proposito ricordo di essere stato in casa del compagno Luigi Longo per accertare se «Etelia» e i suoi due bambini abitavano ancora e, nel caso affermativo, se accettavano di essere posti al sicuro. Trovai «Etelia» abbastanza tranquilla, mi presentò «Pulch» e «Luigi» i quali bambini ritenevo per il momento di non essere in pericolo. Durante quel mese di settembre la Direzione del nostro Partito accettò di lavorare un manifesto nel quale affermava, tra l'altro che: «La non partecipazione immediata alla guerra attuale da parte del fascismo italiano non è determinata da una pretesa volontà di pace di Mussolini, ma bensì dalla volontà di fare venire meno e al momento più opportuno le proprie pretese imperialistiche...». Contro questa politica di guerra e di mercanteggiamento del fascismo il PCI chiama i lavoratori a lottare per la pace, per la libertà di tutti i popoli oppressi...».

Le lettere di Spartaco

Verso gli ultimi giorni di settembre, prima di entrare la direzione del Partito mi incaricavo di prendere contatto con Togliatti attraverso un avvocato, nello stesso tempo mi informavo del momento del suo arresto Togliatti aveva dichiarato che il passaporto che aveva era falso e nel dare le sue «vere» generalità aveva usato un nome che non era il suo.

e studenti, avvennero nella tarda estate del 1941 (Bianchi, Molinari, Forti, Valdarachi, Grolli, Migliori, Castaldo, Tobia, Leporatti, Pampiglione, il sottoscritto ed altri); nell'inverno del 1942 l'organizzazione comunista fu nuovamente colpita con l'arresto di Alicata, di Montagnani, di Dario e Gianni Pucini, di Augusto Raponi e molti altri. Ingrao riuscì ad eludere l'impugnazione della polizia dandosi alla macchia in Calabria).

Un incontro in carcere

Tre ricordi porto con me indimenticabili del mio primo soggiorno a Regina Coeli: l'incontro attraverso i muri di una cella del sesto braccio con il meccanico ciclista Horrentino Gino Tagliaventi il cui nome avevo imparato con l'arresto di Alicata, di Montagnani, di Dario e Gianni Pucini, di Augusto Raponi e molti altri. Ingrao riuscì ad eludere l'impugnazione della polizia dandosi alla macchia in Calabria).

È un sostanzioso quello che molto raramente ma con profonda convinzione ci eravamo disposti a tentare. Da alcuni anni, nel buio del fascismo, mi rendavo più con i problemi del giusto rapporto con l'Unione Sovietica e delle alleanze corrette con gli altri gruppi dell'antifascismo italiano.

Antonio Trombadori

Viaggio in Jugoslavia

di prese di posizione e di misure che saremmo presare ad un non lontano passaggio dalla non belligeranza alla guerra, inducendo il nostro Ufficio a ritenere che «senza fondare il proprio lavoro. Non vi è dubbio che dallo inizio della guerra avremmo conseguito dei successi nel nostro lavoro internazionale e di fraternità rivoluzionaria con l'URSS aggregata.

L'arresto di Togliatti

Nel riprendere la «legittima» mia moglie ed i bambini dovetti lasciare la casa che nell'aprile 1938 avevo fatto affittare da una coppia di bravi compagni francesi e, nel caso affermativo, se accettavano di essere posti al sicuro. Trovai «Etelia» abbastanza tranquilla, mi presentò «Pulch» e «Luigi» i quali bambini ritenevo per il momento di non essere in pericolo. Durante quel mese di settembre la Direzione del nostro Partito accettò di lavorare un manifesto nel quale affermava, tra l'altro che: «La non partecipazione immediata alla guerra attuale da parte del fascismo italiano non è determinata da una pretesa volontà di pace di Mussolini, ma bensì dalla volontà di fare venire meno e al momento più opportuno le proprie pretese imperialistiche...». Contro questa politica di guerra e di mercanteggiamento del fascismo il PCI chiama i lavoratori a lottare per la pace, per la libertà di tutti i popoli oppressi...».

Le lettere di Spartaco

Verso gli ultimi giorni di settembre, prima di entrare la direzione del Partito mi incaricavo di prendere contatto con Togliatti attraverso un avvocato, nello stesso tempo mi informavo del momento del suo arresto Togliatti aveva dichiarato che il passaporto che aveva era falso e nel dare le sue «vere» generalità aveva usato un nome che non era il suo.

Il passaggio avvenuto il 10 maggio 1940 sul fronte franco-tedesco della seconda guerra, ed il manifestarsi sempre più apertamente in Italia

Il passaggio avvenuto il 10 maggio 1940 sul fronte franco-tedesco della seconda guerra, ed il manifestarsi sempre più apertamente in Italia

Umberto Massola

VARSAVIA I nazisti in casa

IN TUTTE le grandi capitali europee, che fra poco saranno coinvolte nel conflitto, l'ultimo giorno di pace trascorre nell'indifferenza quasi generale dell'opinione pubblica. Si pensa che lo spettro della guerra, ancora rinchiuso nelle silenziose stanze delle ambasciate, potrà essere esorcizzato dalla presunta buona volontà dei politici. Solo a Varsavia si è ben consci del terribile momento che si sta attraversando. Una dolorosa consuetudine ha acuito la sensibilità dei polacchi: da secoli il desiderio di espansione tedesco è rivolto ad Est e la strada dell'Est passa inevitabilmente per le terre polacche. Il clima di pace è già finito da parecchi giorni, la mobilitazione è in atto, sebbene non ufficialmente poiché in Occidente si crede di poter ancora ammansire Hitler, e i richiamati si rendono perfettamente conto di non andare alle solite piacevoli esercitazioni.

Per Varsavia queste ultime ore di pace sono ore di tensione, nella consapevolezza che possono esse-

re le ultime della libertà e dell'indipendenza polacca; si guarda certo alle trattative diplomatiche in corso, ma qui non c'è l'illimitata fiducia del resto dell'Europa. Nella serata del 31 agosto la notizia della gelida accoglienza riservata da Ribbentrop all'ambasciatore polacco Lipski disappa le ultime speranze. I polacchi si preparano all'inevitabile. «Intuiamo il pericolo imminente — dice lo scrittore polacco Jan Dobraczynski — ma sapevamo che ci saremmo battuti. Nessuno in Polonia osò pensare minimamente alla resa senza lottare. Nessuno pensò di barattare con i tedeschi la pace al prezzo delle nostre terre. Il «corridoio polacco» era l'ultimo limite della nostra cedevolezza. Rinunciare significava rinunciare all'indipendenza».

Alle ore 20 della sera un plotone di SS travestiti da polacchi inscenano l'attacco alla stazione radio di Gleiwitz: è la guerra. Appoggiati da una rete di spie, di paracadutisti e da una quinta colonna bene organizzata, i carri armati delle divisioni corazzate

naziste penetrano in Polonia sostenuti dalla fanteria motorizzata e dalla Luftwaffe che, con assalti metodici, martella i concentramenti di truppe, i veicoli, le vie di comunicazione, gli aerei e gli aeroporti polacchi. Di quella prima notte di guerra rimangono le impressioni di un giovane ufficiale polacco, Jan Karski: «Nella notte del 1° settembre, verso le 5 del mattino, mentre i soldati della divisione d'artiglieria a cavallo dormivano tranquillamente, la Luftwaffe volò, senza essere individuata, fino a Osviecim e, virando al di sopra del nostro campo, rovesciò sopra tutta la zona una pioggia di bombe incendiarie... Mentre correammo attraverso le vie della città (Cracovia), in direzione della ferrovia, immaginate la nostra sorpresa e il nostro spavento nel vedere che gli abitanti ci sparavano dalle finestre. Erano polacchi discendenti da tedeschi — la quinta colonna nazista — che annunciavano in questo modo un nuovo tipo di fedeltà».

